

# Dalla Cina vittoriosa alla Cina vittima. La memoria della spedizione contro i Boxer tra “umiliazione”, legittimazione e contestazione

*Simone Dossi*

ORCID: <https://orcid.org/0000-0001-8340-186X>

DOI: 10.54103/milanoup.216.c476

## **ABSTRACT**

La memoria della dominazione straniera ha giocato un ruolo fondamentale nelle strategie di legittimazione del Partito comunista cinese sin dal 1949. Incentrata originariamente sull'immagine di una Cina “vittoriosa” contro le potenze imperialiste, la memoria ufficiale ha successivamente riscoperto le “umiliazioni” subite per mano straniera. È all'interno di questa narrazione che si colloca anche la memoria delle violenze di massa compiute dagli stranieri contro la popolazione cinese. Un caso di particolare interesse è quello delle violenze del Corpo internazionale dispiegato per la repressione della rivolta dei Boxer. In questo caso, l'evoluzione della memoria ufficiale riflette non solo la transizione dall'immagine della Cina vittoriosa all'immagine della Cina vittima, ma anche l'altalenante rapporto con l'Occidente. Non è quindi casuale che proprio la memoria di questa specifica “umiliazione” sia riemersa sullo sfondo delle recenti tensioni tra Cina e Occidente.

Nella Cina contemporanea la rievocazione delle violenze di massa subite durante il periodo della dominazione straniera rappresenta un tema centrale nel discorso ufficiale sul passato. Una vasta pubblicistica, che va da libri di testo a fumetti, dalla saggistica alla narrativa, ma anche film e serie televisive, e soprattutto una capillare rete di musei e luoghi della memoria, ricordano costantemente a cinesi di ogni generazione, in patria e all'estero, le violenze subite per mano straniera. Questa rievocazione si inserisce all'interno di una più ampia narrazione ufficiale che commemora l'“umiliazione nazionale” (*guochi* 国耻) subita dalla Cina nei cento anni intercorsi fra le Guerre dell'oppio a metà Ottocento e la proclamazione della Repubblica popolare cinese nel 1949. Le origini di questa narrazione risalgono al periodo tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, quando il Partito comunista cinese si fece promotore della riscoperta di violenze rimaste in secondo piano nella narrazione della Cina “vittoriosa”

che il Partito stesso aveva promosso dopo il 1949. Quello della Cina “vittima” e umiliata non era però un tema interamente nuovo nella storia cinese contemporanea: al contrario, si trattava di un tema risalente all’inizio del Novecento e più volte richiamato nel corso del secolo con specifiche funzioni politiche.

Nelle pagine che seguono ci concentreremo su queste funzioni, con particolare riferimento alla più recente declinazione di questo tema. Lo faremo attraverso lo studio di un caso specifico: la rievocazione delle violenze subite dalla Cina nel contesto della repressione contro i Boxer. Maturata sul finire dell’Ottocento, la rivolta dei “Pugni della giustizia e dell’armonia” (*yi he quan* 义和拳) era dilagata nella Cina settentrionale tra la fine del 1899 e l’inizio del 1900, prendendo di mira stranieri e cinesi convertiti, bersaglio di sistematiche e brutali violenze. In seguito ad attacchi contro missionari e personale diplomatico, otto potenze straniere – Giappone, Russia, Gran Bretagna, Francia, Germania, Austria-Ungheria, Italia e Stati Uniti – dispiegarono in Cina un Corpo internazionale incaricato della repressione, a sua volta responsabile di efferate violenze contro la popolazione cinese. Il governo imperiale, che non senza profonde divisioni interne aveva deciso di appoggiare i Boxer, fu sconfitto e costretto alla resa, avvenuta con la firma del “Protocollo dei Boxer” nel settembre del 1901<sup>1</sup>. Le violenze subite per mano del Corpo internazionale – noto in Cina come “Esercito alleato delle Otto potenze” (*ba guo lian jun* 八国联军) – e il Protocollo del 1901 rappresentano un capitolo centrale nell’odierna narrazione dell’umiliazione nazionale.

A differenza di altre “umiliazioni” subite dalla Cina, in particolare quelle connesse all’occupazione giapponese negli anni Trenta e Quaranta, le violenze per mano delle Otto potenze chiamano più direttamente in causa il rapporto della Cina con l’Occidente. Come ha osservato lo storico Paul Cohen, nel corso del Novecento la vicenda dei Boxer è stata oggetto in Cina di mitizzazioni differenti a seconda dell’atteggiamento di volta in volta prevalente fra le élite cinesi nei confronti dell’Occidente<sup>2</sup>. Questa stessa ambivalenza ha orientato la memoria delle violenze subite per mano del Corpo internazionale: è cioè nelle fasi di più intensa conflittualità con l’Occidente che queste violenze sono divenute centrali nella narrazione dell’umiliazione, restando in secondo piano nelle fasi di relazioni maggiormente costruttive. Soffermarci su questo specifico caso ci consentirà quindi di approfondire la parabola storica – e la funzione politica – di questa narrazione non solo rispetto alle dinamiche interne al sistema cinese, ma anche rispetto all’evoluzione dell’ordine internazionale e al rapporto della Cina con l’Occidente. Nelle pagine che seguono partiremo quindi, nel primo paragrafo, da una breve rassegna del tema – oggetto di una vasta letteratura – dell’umiliazione

1 Per una dettagliata ricostruzione della vicenda nei suoi aspetti interni e internazionali si veda P.A. Cohen, *History in Three Keys. The Boxers as Event, Experience, and Myth*, Columbia University Press, New York, NY 1997, pp. 3-56.

2 Ivi, pp. 260, 287-288.

nazionale attraverso la Cina del Novecento; passeremo poi, nel secondo paragrafo, alla rievocazione delle violenze del Corpo internazionale come caso di studio; concluderemo infine, nel terzo paragrafo, con una discussione del riemergere di questa specifica “umiliazione” in anni recenti, sullo sfondo delle crescenti tensioni fra Cina e Occidente.

## 1. Violenze di massa e “umiliazione nazionale” nella Cina del Novecento

I primi riferimenti alle “umiliazioni” subite dalla Cina per mano straniera risalgono al crepuscolo della dinastia Qing, dunque prima della proclamazione della Repubblica di Cina nel 1912, ma fu solo dopo il 1915 che una vera e propria narrazione dell’umiliazione nazionale iniziò a essere articolata “in forma organizzata”<sup>3</sup>. Nel gennaio di quell’anno il Giappone aveva presentato al governo di Yuan Shikai le “Ventuno domande” con cui pretendeva di estendere i propri privilegi in Cina: il 9 maggio – data in cui le pretese giapponesi erano state infine accettate dal governo cinese – venne dichiarato “Giorno di commemorazione dell’umiliazione nazionale” (*guochi jinian ri* 国耻纪念日) dall’Associazione nazionale degli insegnanti. Promossa a livello locale da “Società dell’umiliazione nazionale”, la mobilitazione intendeva richiamare il rischio di un’estinzione della Cina e della sua civiltà per mano straniera: la funzione era cioè la difesa da una minaccia esterna, con l’umiliazione quale presupposto – anzi vero e proprio “gemello discorsivo” (*discursive twin*) – della “salvezza nazionale”<sup>4</sup>. Nasceva in questo contesto lo slogan “Non dimenticare l’umiliazione nazionale!” (*wu wang guochi!* 勿忘国耻!), che avrebbe accompagnato lo sviluppo del moderno nazionalismo cinese lungo l’intero Novecento<sup>5</sup>.

Sorta dal basso, questa narrazione si trasformò in discorso ufficiale e “dall’alto” in seguito alla fondazione del Governo nazionale di Nanchino nel 1928. Già nel 1927 il Giorno di commemorazione dell’umiliazione nazionale era stato elevato a festività ufficiale della Repubblica: seguiva, nel 1928, la compilazione di un calendario ufficiale di 26 Giorni dell’umiliazione nazionale<sup>6</sup>. Pochi anni più tardi, a queste umiliazioni si sarebbero aggiunte quelle subite per mano

3 W.A. Callahan, “National Insecurities: Humiliation, Salvation, and Chinese Nationalism”, in *Alternatives: Global, Local, Political*, 29, 2, 2004, pp. 199-218. Si veda anche Id., “History, Identity, and Security: Producing and Consuming Nationalism in China”, in *Critical Asian Studies*, 38, 2, 2006, pp. 179-208.

4 W.A. Callahan, “National Insecurities”, cit., p. 8.

5 Z. Wang, *Never Forget National Humiliation. Historical Memory in Chinese Politics and Foreign Relations*, Columbia University Press, New York, NY 2012. Sullo sviluppo del moderno nazionalismo cinese si veda S. Zhao, *A Nation-State by Construction. Dynamics of Modern Chinese Nationalism*, Stanford University Press, Stanford, CA 2004.

6 W.A. Callahan, “History, Identity, and Security”, cit.

giapponese con l'invasione in Manciuria nel 1931 e poi su larga scala nel 1937. In questa narrazione ufficiale, un posto centrale era riservato alle violenze di massa inflitte alla popolazione cinese, in particolare il massacro di Nanchino. Come nei primi anni Venti, il ricordo dell'umiliazione era funzionale a mobilitare la popolazione contro un nemico esterno: a differenza di allora, però, erano presenti anche più chiari obiettivi di legittimazione interna, poiché proprio sull'impegno a "vendicare l'umiliazione" (*xue chi* 雪耻) fondava la sua legittimità il governo nazionalista<sup>7</sup>. Non a caso, accanto alla mobilitazione contro il nemico esterno, la narrazione dell'umiliazione si caratterizzava in questa fase per la mobilitazione contro il nemico interno – i comunisti, sostenuti dall'esterno dall'Unione sovietica<sup>8</sup>.

Per ironia della storia, furono proprio questi ultimi a beneficiare di trent'anni di retorica dell'umiliazione quando – sconfitti i nazionalisti nel 1949 – assunsero il controllo dell'intera Cina continentale. Nel proclamare la Repubblica popolare, Mao Zedong dichiarò enfaticamente che il popolo cinese si era "rialzato" (*zhanqilai le* 站起来了), decretando così la fine delle umiliazioni<sup>9</sup>. In effetti, negli anni successivi la Repubblica popolare avrebbe optato per una strategia di legittimazione ben diversa: anziché presentare la Cina come vittima per mano straniera, il Partito comunista avrebbe presentato la "Nuova Cina" come vittoriosa sui propri nemici<sup>10</sup>. Le violenze subite nei decenni precedenti passavano così in secondo piano, oscurate dai successi del Partito nella "liberazione" (*jiefang* 解放) del popolo cinese – una liberazione non soltanto dai nemici esterni, ma anche (e soprattutto) dai nemici interni. Il cambiamento risulta evidente se si guarda alle violenze subite per mano giapponese, oggetto secondo Arthur Waldron di una peculiare combinazione di "commemorazione selettiva" e "oblio generalizzato": a essere ricordati erano ora quei soli episodi che offrivano l'opportunità di celebrare il ruolo dei comunisti<sup>11</sup>. Particolarmente significativo è il caso del massacro di Nanchino, letteralmente scomparso dal discorso ufficiale, al punto che il primo studio approfondito sul massacro, redatto nel 1962 da storici dell'Università di Nanchino, venne subito sottratto alla circolazione pubblica<sup>12</sup>. Nella Cina vittoriosa guidata dal Partito comunista non vi era spazio per le violenze e le umiliazioni subite.

7 Z. Wang, *Never Forget National Humiliation*, cit., pp. 80-81.

8 P.A. Cohen, "Remembering and Forgetting National Humiliation in Twentieth-Century China", in *Twentieth-Century China*, 27, 2, 2002, pp. 1-39.

9 Mao Z., "Zhongguo renmin zhanqilai le" (Il popolo cinese si è rialzato), in *Mao Zedong xuanji* (Opere scelte di Mao Zedong), vol. 5, Renmin chubanshe, Beijing 1977, pp. 3-7.

10 Z. Wang, *Never Forget National Humiliation*, cit., pp. 84-89.

11 A. Waldron, "China's New Remembering of World War II: The Case of Zhang Zizhong", in *Modern Asian Studies*, 30, 4, 1996, pp. 945-978, citazione a p. 948.

12 Z. Wang, *Never Forget National Humiliation*, cit., pp. 87-88.

Molteplici fattori, relativi tanto al contesto politico interno quanto a quello internazionale, contribuiscono a spiegare questo cambiamento<sup>13</sup>. Da un lato, il ricordo delle violenze subite per mano giapponese poneva più di un problema per i comunisti: in primo luogo perché il loro contributo nella resistenza al Giappone era stato sostanzialmente marginale rispetto a quello dei nazionalisti; in secondo luogo perché lo stesso Partito comunista si era più volte diviso sulla strategia da tenere nei confronti del Giappone. Dall'altro lato, gli allineamenti internazionali della Guerra fredda ponevano problemi ulteriori: il ricordo delle violenze giapponesi avrebbe infatti imposto di ricordare anche il contributo decisivo offerto alla Cina da potenze imperialiste – Stati Uniti *in primis*.

Già a metà degli anni Ottanta, tuttavia, si manifestavano i primi segnali di un profondo cambiamento in questa impostazione. Nel 1985 il quarantesimo anniversario della vittoria nella guerra contro il Giappone veniva celebrato con due novità: da un lato, veniva inaugurato a Nanchino il primo museo ufficiale dedicato alle vittime del massacro del 1937; dall'altro, il Museo militare di Pechino riconosceva per la prima volta il contributo del Governo nazionale e di singoli ufficiali delle sue Forze armate<sup>14</sup>. Questa tendenza si sarebbe rafforzata negli anni successivi, sino a segnare negli anni Novanta un clamoroso rovesciamento del discorso ufficiale: come sintetizzato da Wang Zheng, la Cina si trasformava allora “da vincitore a vittima”<sup>15</sup>. Un passaggio fondamentale era costituito dalla “Campagna di istruzione patriottica” (*aiguozhuyi jiaoyu yundong* 爱国主义教育运动) lanciata nell'estate del 1991. Mirata in primo luogo al sistema scolastico, con la riforma dei programmi di studio, la campagna si rivolgeva alla società nel suo complesso attraverso una molteplicità di strumenti – da film e programmi televisivi, a luoghi della memoria per il nascente turismo di massa. Al centro vi era la rappresentazione del secolo intercorso fra la Prima guerra dell'oppio e la proclamazione della Repubblica popolare come “secolo dell'umiliazione nazionale”, in cui la Cina – grande potenza dell'Asia orientale – era stata umiliata per mano straniera. All'umiliazione corrispondeva nuovamente un gemello discorso: non più la “salvezza” invocata negli anni Trenta – che nel nuovo discorso sarebbe stata conseguita già nel 1949 – bensì la “rinascita” (*fuxing* 复兴) della nazione cinese, intesa come ritorno al suo antico splendore<sup>16</sup>.

Formulato negli anni di Jiang Zemin, il binomio umiliazione-rinascita sarebbe rimasto centrale negli anni di Hu Jintao per essere poi riassunto – nella

13 Si vedano, in particolare, A. Waldron, “China’s New Remembering of World War II”, cit.; P. M. Coble, “China’s ‘New Remembering’ of the Anti-Japanese War of Resistance, 1937-1945”, in *The China Quarterly*, 190, 2007, pp. 394-410; Z. Wang, *Never Forget National Humiliation*, cit., pp. 84-89.

14 *Ibidem*.

15 Z. Wang, *Never Forget National Humiliation*, cit., pp. 95-117.

16 Sulla Campagna di istruzione patriottica si vedano S. Zhao, *A Nation-State by Construction*, cit., pp. 209-247; Z. Wang, *Never Forget National Humiliation*, cit., pp. 95-117.

“Nuova era” di Xi Jinping – nello slogan del “sogno cinese” (*Zhongguo meng* 中国梦). Nell’autunno del 2012, pochi giorni dopo la sua affermazione al XVIII Congresso nazionale, Xi lanciava lo slogan in un importante discorso programmatico pronunciato, non a caso, al termine di una visita collettiva della nuova dirigenza all’esposizione sulla “Via verso la rinascita” (*faxing zhi lu* 复兴之路) allestita presso il Museo nazionale: “Ognuno ha ideali e aspirazioni, ognuno ha il suo sogno. Ora, tutti parlano del sogno cinese. Io credo che compiere la grande rinascita della nazione cinese sia davvero il più grande sogno che la nazione cinese ha coltivato dai tempi moderni”<sup>17</sup>.

Come già nella Cina repubblicana, la narrazione dell’umiliazione si alimentava sin dagli anni Novanta di una ritrovata memoria delle violenze di massa subite per mano straniera. Particolare attenzione veniva dedicata alla loro corretta quantificazione, oggetto di sistematiche revisioni al rialzo: nel caso delle vittime per mano giapponese, il conteggio ufficiale passava così dai 9,32 milioni stimati nell’immediato dopoguerra ai 35 milioni certificati nel 1995<sup>18</sup>. Il caso più significativo era, ancora una volta, quello del massacro di Nanchino: l’apposito museo, inaugurato nel 1985, veniva ristrutturato e ampliato già nel 1995, con un allestimento che restituiva crudamente l’efferatezza delle violenze subite; sulla facciata dell’edificio, il numero ufficiale dei caduti – nel frattempo quantificato in 300.000 – veniva riportato a caratteri cubitali accanto alla parola “vittime” (*yunanzhe* 遇难者) in lingua cinese, inglese e giapponese.

A spiegare questo ritorno del tema dell’umiliazione nazionale è ancora una volta una combinazione di fattori interni ed esterni. Sul primo versante, il contrasto fra l’ideologia tradizionale del Partito e le riforme economiche attuate dai primi anni Ottanta rendeva sempre più urgente l’individuazione di una nuova narrazione che consentisse al Partito di legittimarsi dinanzi a una società in rapida trasformazione. Di lì a poco, questa urgenza sarebbe drammaticamente esplosa con la crisi del 1989: come dichiarato dallo stesso Deng Xiaoping pochi giorni dopo la brutale repressione del movimento di Tian’anmen, il “più grande errore è stato commesso nel campo dell’istruzione, in primo luogo nell’istruzione ideologica e politica – non solo degli studenti ma del popolo in generale”<sup>19</sup>. Era dunque necessario correre ai ripari e il modo più efficace per farlo era mettere in evidenza il contrasto fra il passato della Cina – “che cosa la Cina era ai vecchi tempi”, per citare nuovamente Deng – e il radioso futuro verso cui il paese si voleva fosse proiettato grazie alle riforme<sup>20</sup>. Al tempo stesso, il senso

17 Zhang S., “Chengqian qihou jiwang kailai jixu chaozhe Zhonghua minzu weida faxing mubiao fenyong qianjin” (Onorare il passato e dare inizio al futuro, portare avanti la causa: procedere risolutamente perseguendo l’obiettivo della grande rinascita della nazione cinese), *Renmin ribao* (Quotidiano del popolo), 30 novembre 2012, p. 1.

18 P.H. Gries, *China’s New Nationalism. Pride, Politics, and Diplomacy*, University of California Press, Berkeley, CA 2004, p. 80.

19 Citato in Z. Wang, *Never Forget National Humiliation*, cit., p. 96.

20 *Ibidem*.

di urgenza era acuito dal contesto esterno, segnato dalla fine del bipolarismo e dalla sostanziale estinzione del campo socialista. Osservata da Pechino, questa estinzione appariva particolarmente insidiosa per le modalità stesse con cui si era prodotta: non per sconfitta militare, bensì per “evoluzione pacifica” (*heping yanbian* 和平演变) dell’Unione sovietica e degli Stati socialisti in Europa orientale, vale a dire per lo sfaldamento delle loro stesse basi interne in conseguenza dell’infiltrazione di valori occidentali<sup>21</sup>.

## 2. La memoria della spedizione contro i Boxer

Nel corso del Novecento, la narrazione dell’umiliazione ha riservato un posto speciale alle violenze subite durante la spedizione contro i Boxer. Il modo in cui queste violenze sono state ricordate o taciute ricalca quindi l’evoluzione descritta nel paragrafo precedente, ma con l’ulteriore livello di complessità derivante – come accennato nell’introduzione – dall’ambivalente atteggiamento delle élite cinesi nei confronti dell’Occidente. Non deve quindi stupire che l’intera vicenda dei Boxer rimanesse in ombra nel momento stesso in cui per la prima volta veniva articolata una narrazione dell’umiliazione nazionale, attorno al 1915. Era quella una fase segnata dall’emergere del movimento intellettuale della “Cultura nuova”, che esprimeva una critica radicale nei confronti della cultura cinese tradizionale e un atteggiamento positivo nei confronti dell’Occidente, assunto a modello di progresso e modernità. Perché le violenze del Corpo internazionale diventassero centrali si sarebbe dovuto attendere il mutamento del clima intellettuale intervenuto sul finire del decennio con il “Movimento del Quattro maggio”, nato in reazione al trattamento riservato alla Cina dalle potenze vincitrici della Prima guerra mondiale: i Boxer venivano allora rivalutati come movimento anti-imperialista e le violenze inflitte dal Corpo internazionale collocate al centro della narrazione dell’umiliazione nazionale. Così, fra i Giorni dell’umiliazione proclamati dal governo nazionalista rientrava anche il 7 settembre, data della firma del Protocollo<sup>22</sup>.

Dopo il 1949 la memoria delle violenze subite a inizio secolo sarebbe passata in secondo piano. Certo, l’atteggiamento della Cina maoista nei confronti dell’Occidente – conflittuale sin dalle origini – non ostacolava una mitizzazione positiva dei Boxer, che specialmente negli anni della Rivoluzione culturale divennero simbolo della mobilitazione giovanile contro le gerarchie di potere all’interno e all’esterno del paese<sup>23</sup>. Tuttavia, la narrazione della Cina vittoriosa

21 Questa era la conclusione cui il Partito sarebbe giunto dopo una meticolosa analisi degli eventi del 1989-1991: si veda D. Shambaugh, *China's Communist Party. Atrophy and Adaptation*, University of California Press, Berkeley, CA 2008, pp. 41-86.

22 P.A. Cohen, *History in Three Keys*, cit., p. 241. Come dimostra Cohen, tuttavia, nella Cina nazionalista persistevano anche letture fortemente critiche dei Boxer: ivi, pp. 251-260.

23 È il caso, in particolare, della componente femminile del movimento dei Boxer, le Lanterne rosse: si veda sempre P.A. Cohen, *History in Three Keys*, cit., pp. 262-274.

non lasciava in quegli anni spazio a umiliazioni di sorta: così, anche le violenze subite per mano delle Otto potenze rimasero in quella fase in secondo piano, con una limitata eccezione in funzione anti-sovietica. Al culmine delle tensioni con Mosca, gli storici cinesi furono mobilitati in un'aspra polemica contro un volume sulla storia della Cina pubblicato in Unione sovietica nel 1972 e contenente giudizi sprezzanti nei confronti dei Boxer: per contestare questa lettura, una serie di articoli pubblicati su riviste specialistiche portò alla luce le violenze perpetrate da forze russe contro civili cinesi nell'estate del 1900 in Manciuria<sup>24</sup>. La rievocazione di queste violenze non si inseriva però in una vera e propria narrazione dell'umiliazione, bensì nella polemica contro il revisionismo sovietico in corso in quegli anni.

Perché le violenze di inizio secolo tornassero centrali si sarebbe dovuto attendere non solo il riemergere del tema dell'umiliazione, ma anche una nuova fase di tensioni con l'Occidente. Nella seconda metà degli anni Ottanta, infatti, la transizione alla narrazione della Cina come vittima era avvenuta in un contesto di relazioni positive con l'Occidente, il che aveva orientato la vittimizzazione soprattutto verso le violenze subite per mano giapponese. Fu la crisi del 1989, con le conseguenti sanzioni imposte dai governi occidentali, a riportare la spedizione contro i Boxer al centro dell'umiliazione nazionale. Come si è visto nel paragrafo precedente, la crisi di Tian'anmen imponeva al Partito di ricostruire la propria legittimità su basi nuove, arginando al contempo quella che la dirigenza aveva allora individuato come la causa principale della crisi: la penetrazione nella società cinese di valori occidentali. Era quindi necessario non solo presentare il Partito come artefice della salvezza nazionale dalla secolare umiliazione, ma anche attribuire la responsabilità di quell'umiliazione all'Occidente. Proprio i Boxer – e la loro repressione – si prestavano a un'operazione discorsiva di questo tipo: come dichiarato dallo stesso Deng Xiaoping nel 1990

Sono cinese e ho familiarità con la storia dell'aggressione straniera alla Cina. Quando ho sentito che sette paesi occidentali, in un loro vertice, hanno deciso di imporre sanzioni contro la Cina, la mia associazione immediata è stata al 1900, quando l'Esercito alleato delle otto potenze invase la Cina.<sup>25</sup>

Il novantesimo anniversario della spedizione diveniva così l'occasione per rievocare le violenze perpetrate dalle Otto potenze e dimostrare con ciò l'ipocrisia di qualsivoglia esaltazione della superiorità occidentale in materia di diritti e libertà<sup>26</sup>. Da allora, i Boxer e la loro violenta repressione avrebbero rappresentato un simbolo periodicamente riemergente nella narrazione del Partito,

24 Ivi, pp. 275-282.

25 Citato in Z. Wang, *Never Forget National Humiliation*, cit., p. 183.

26 Diversi articoli su questo tema furono pubblicati sulla stampa ufficiale cinese nel 1990. Si veda P.A. Cohen, *History in Three Keys*, cit., p. 221.

parallelamente al periodico riemergere delle tensioni con l'Occidente. Era il caso, in particolare, della crisi della primavera del 1999, quando il bombardamento dell'ambasciata cinese a Belgrado da parte della NATO aprì una fase di forte tensione tra Pechino e Washington. Anche in quel caso il discorso ufficiale si servì ampiamente delle violenze del Corpo internazionale, rassicurando l'opinione pubblica cinese – e al tempo stesso ammonendo l'Occidente – sulle differenze fra la Cina di allora e la Cina di oggi. Questo il messaggio esplicitato in un articolo pubblicato allora sul *Quotidiano del popolo*: “Il popolo cinese non si lascia bullizzare; violazioni della sovranità e della dignità della Cina non sono più tollerate. Nelle vene del popolo cinese scorre da oltre 150 anni il sangue dei patrioti anti-imperialisti: la NATO guidata dagli Stati Uniti se ne ricordi”<sup>27</sup>.

Tuttavia, la valenza simbolica della vicenda dei Boxer e della loro repressione ne ha reso impossibile il confinamento al solo discorso ufficiale: al contrario, questi stessi simboli sono stati mobilitati anche in discorsi in parte o in tutto differenti. Da un lato, l'umiliazione inflitta dalle Otto potenze è stata ampiamente utilizzata dal cosiddetto “nuovo nazionalismo”, cioè quel nazionalismo “dal basso” che sin dagli anni Novanta ha intrattenuto un rapporto ambiguo con il “nazionalismo ufficiale” e “dall'alto” promosso dal Partito<sup>28</sup>. Mentre quest'ultimo ricostruiva le proprie credenziali di legittimità attraverso la narrazione dell'umiliazione, discorsi nazionalisti incentrati su di un'ancor più radicale vittimizzazione della Cina venivano articolati a opera di intellettuali, opinionisti, media non ufficiali. Simili discorsi risultavano non sempre funzionali all'agenda politica del Partito: come ha osservato Peter Gries, nei primi anni Duemila il nazionalismo dal basso poneva per la prima volta una sfida all'egemonia del Partito sul nazionalismo<sup>29</sup>. Proprio l'umiliazione inflitta dalle Otto potenze veniva agitata nelle periodiche esplosioni di nazionalismo dal basso che attraversavano la Cina tra fine anni Novanta e inizio anni Duemila.

Dall'altro lato, i Boxer e la loro repressione sono stati utilizzati da chi ha inteso contestare la narrazione dell'umiliazione nazionale, avanzando al tempo stesso una differente agenda per le relazioni con l'Occidente. Si tratta di deviazioni meno visibili rispetto alle esplosioni del nazionalismo dal basso, poiché circoscritte agli ambienti intellettuali, ma altrettanto significative come conferma della persistente valenza simbolica della vicenda dei Boxer. Non è un caso che simili deviazioni siano state attentamente monitorate dal Partito e tempestivamente represses dall'apparato di censura. È il caso della vicenda di Yuan Weishi, filosofo dell'Università Sun Yat-sen di Canton, riportata da Wang Zheng<sup>30</sup>. In un suo articolo del 2006, Yuan criticava aspramente i libri di testo

27 Citato in Z. Wang, *Never Forget National Humiliation*, cit., p. 184.

28 Su nazionalismo “dall'alto” e “dal basso” nella Cina contemporanea si vedano S. Zhao, *A Nation-State by Construction*, cit., pp. 248-290; P.H. Gries, *China's New Nationalism*, cit., pp. 116-134.

29 P.H. Gries, *China's New Nationalism*, cit., p. 134.

30 Z. Wang, *Never Forget National Humiliation*, cit., pp. 113-114.

ufficiali in adozione nelle scuole, accusati di somministrare agli studenti “pillole avvelenate” e di alimentare la chiusura verso il mondo esterno: proprio la rivolta dei Boxer e la sua repressione erano utilizzati da Yuan come caso di studio a sostegno della sua tesi. Pochi giorni dopo la pubblicazione dell’articolo, il settimanale su cui era apparso – un inserto del *Quotidiano della gioventù cinese* (*Zhongguo qingnian bao* 中国青年报), organo ufficiale della Lega comunista giovanile – veniva chiuso e il suo direttore rimosso.

### 3. La spedizione contro i Boxer nella recente polemica contro l’Occidente

Considerata la sua natura simbolica, non stupisce che la vicenda dei Boxer sia riemersa nel discorso cinese in occasione delle più recenti tensioni con l’Occidente, in particolare dal 2021 in poi. Rispetto agli anni Novanta e ai primi anni Duemila, tuttavia, l’umiliazione subita per mano delle Otto potenze veniva ora rievocata con modalità parzialmente differenti. In primo luogo, sembrava delinearsi un allineamento più stretto fra retoriche del nazionalismo dall’alto e dal basso: in effetti, il simbolo dei Boxer veniva rimesso in circolo dal basso e poi ripreso dall’alto, in particolare dal Ministero degli Affari esteri, all’interno di quella *wolf warrior diplomacy* che nell’ultimo decennio ha portato un significativo inasprimento nel linguaggio della diplomazia cinese<sup>31</sup>. In secondo luogo, l’umiliazione veniva ora rievocata soprattutto per mettere in discussione la pretesa centralità dell’Occidente in una fase caratterizzata al contrario da “grandi cambiamenti senza precedenti in un secolo” (*bainian wei you zhi da bianju* 百年未有之大变局) – una fase, cioè, di percepito declino dell’Occidente<sup>32</sup>. Se, cioè, negli anni Novanta l’umiliazione era stata rievocata soprattutto con funzioni di legittimazione interna, vent’anni dopo emergeva più nettamente una funzione di contestazione del ruolo internazionale dell’Occidente.

Questi due aspetti erano evidenti in un primo episodio di inizio 2021. Alla fine di marzo, ad Anchorage in Alaska, il primo incontro ad alto livello tra Cina e Stati Uniti dopo l’insediamento dell’amministrazione Biden si era trasformato in un sorprendente botta e risposta fra le due delegazioni. Poche ore dopo il vertice, Xu Pan, giornalista del quotidiano cinese in lingua inglese *China Daily*, accostava in un suo post su Twitter una fotografia del vertice di Anchorage a una fotografia della firma del Protocollo dei Boxer nel 1901. Su Weibo, piattaforma

31 Sulla *wolf warrior diplomacy* si veda Duan X., “Domestic Sources of China’s Wolf-Warrior Diplomacy: Individual Incentive, Institutional Changes and Diversionary Strategies”, *The Pacific Review*, 37, 3, 2023, pp. 585-603.

32 Sui “grandi cambiamenti senza precedenti in un secolo” si veda Zhongguo xiandai guoji guanxi yanjiuyuan (China Institutes of Contemporary International Relations – CICIR), *Bainian bianju yu guojia anquan* (I cambiamenti del secolo e la sicurezza nazionale), Shishi chubanshe, Beijing 2024.

social cinese, questo accostamento iniziava a circolare con *hashtag* “contrasto tra anni Xinchou” (*Xinchou nian duibi* 辛丑年对比), dal nome del trentottesimo anno del tradizionale calendario sessagesimale cinese: tanto il 2021 quanto il 1901 sono infatti anni Xinchou e, anzi, proprio “Trattato Xinchou” (*Xinchou tiaoyue* 辛丑条约) è il nome con cui è noto in Cina il Protocollo dei Boxer. Il messaggio trasmesso da immagini e *hashtag* era chiaro: Anchorage come rivalsa contro l’umiliazione subita 120 anni prima<sup>33</sup>.

Veicolato dal basso, il “contrasto tra anni Xinchou” veniva quindi ripreso nel discorso ufficiale. L’account Weibo del *Quotidiano del Popolo* pubblicava le due immagini accompagnate dalle parole che il capodelegazione cinese ad Anchorage, Yang Jiechi, aveva rivolto alla delegazione americana: “non siete qualificati [*mei you zige* 没有资格] a parlare davanti alla Cina, a parlare alla Cina dalla vostra posizione di potere”<sup>34</sup>. Del “contrasto tra i due anni Xinchou” scrivevano anche, in forma più diffusa, account e siti ufficiali di alcune istituzioni, per esempio la Commissione centrale per le ispezioni disciplinari, che in un commento ribadiva: “gli Stati Uniti non sono qualificati [*mei you zige* 没有资格] a fare il maestro”<sup>35</sup>. La rievocazione dell’umiliazione passata era dunque funzionale a contestare ogni pretesa di superiorità da parte americana, evidenziando il contrasto fra la Cina “debole” di allora e la Cina “forte” di 120 anni più tardi.

Il “precedente” di inizio secolo veniva evocato dal Ministero degli Affari esteri pochi giorni dopo, in risposta a dichiarazioni con cui i paesi “Five Eyes” – Stati Uniti, Canada, Regno Unito, Australia e Nuova Zelanda – avevano condannato la politica cinese nello Xinjiang. Nella sua replica, la portavoce Hua Chunying muoveva di nuovo dall’accostamento tra passato e presente: “il comportamento [dei “Five Eyes”] non può non ricordare l’Esercito alleato delle Otto potenze” per l’analoga “aggressione di gruppo” (*qunjia* 群架) contro la Cina. I “Five Eyes” – secondo punto – “hanno evidentemente sbagliato epoca: benché siano entrati nella terza decade del XXI secolo, la loro concezione della Cina è rimasta ferma alla tarda dinastia Qing di fine XIX secolo”. Tuttavia – terzo punto – “la Cina di oggi non è più la Cina di 120 anni fa: il popolo cinese non si lascia provocare, dinanzi alla prevaricazione reagisce”. Dunque – conclusione – i “Five Eyes” non solo non comprendono la Cina, ma “non comprendono il

33 Per il post di Xu e alcune altre reazioni, si veda “Xinchou nian duibi huati zouhong shejiao meiti, wangyou: Zhongguo yi bu shi nage Zhongguo” (Il “contrasto tra anni Xinchou” popolare sui social, gli utenti: la Cina non è più quella Cina), *Guanchazhe* (L’osservatore), 19 marzo 2021, disponibile all’Url [https://www.guancha.cn/internation/2021\\_03\\_19\\_584676.shtml](https://www.guancha.cn/internation/2021_03_19_584676.shtml).

34 Un breve estratto video della dichiarazione di Yang è disponibile sul sito della televisione di Stato cinese all’Url: <https://v.cctv.com/2021/03/19/VIDE0wSgLYJXZpzs210319.shtml>.

35 “Liangge Xinchou nian de duibi shuaping beihou: diqi zai zhe!” (Dietro alla popolarità del contrasto fra due anni Xinchou), ripubblicato su *Xinlang* (Sina) all’Url: <https://news.sina.cn/2021-03-20/detail-iknscsi8798812.d.html>.

mondo”: “nelle Nazioni Unite ci sono più di 190 Stati membri, i pochi Stati dei “Five Eyes” non possono rappresentare la società internazionale”<sup>36</sup>.

Più che contro i “Five Eyes”, questa narrazione sarebbe stata utilizzata contro il G7, bersaglio privilegiato della polemica cinese negli ultimi anni. Nel maggio del 2021, in seguito alla condanna delle politiche di Pechino su Xinjiang, Tibet, Hong Kong e Taiwan espressa dai Ministri degli Affari esteri del G7 riunitisi a Londra, circolava sui social media cinesi un’opera dell’artista visuale Wuheqilin che nuovamente rievocava l’umiliazione del 1901<sup>37</sup>. Questa volta l’accostamento con il Protocollo dei Boxer veniva proposto ritoccando la fotografia ufficiale del vertice G7, scattata ai piedi dello scalone d’onore del Foreign Office: gli otto partecipanti – i sette Ministri più l’Alto rappresentante dell’Unione europea – vi erano stati sostituiti da altrettante figure in abiti *fin de siècle* (tutte però ben distanziate e mascherate come da prassi pandemica), con ciò evocando i rappresentanti delle Otto potenze sedute al tavolo negoziale del 1901. Anche in questo caso l’immagine veniva prontamente ripresa da media vicini alle autorità, a partire dal sito internet del quotidiano *Global Times* sia in versione inglese sia in versione cinese<sup>38</sup>.

“Dall’alto”, questa analogia sarebbe tornata ancora una volta un anno più tardi. Nell’agosto del 2022 i Ministri degli Affari esteri del G7 avevano condannato le manovre militari condotte dalla Cina in seguito alla visita a Taiwan di Nancy Pelosi, Presidente della Camera dei Rappresentanti americana. Nella sua replica, il Ministero degli Affari esteri cinese riproponeva la medesima costruzione retorica di un anno prima, ma con toni ancor più perentori. In primo luogo, l’accostamento tra presente e passato: ciò che le potenze del G7 dicono e fanno oggi “molto facilmente ricorda al popolo cinese l’epoca dell’Esercito alleato delle Otto potenze”, la cui memoria – aggiungeva questa volta il Ministero – rappresenta “un dolore per il cuore e la mente di ogni cinese”. In secondo luogo, le differenze tra la Cina del presente e la Cina del passato: “il mondo di oggi non è più il mondo in cui le potenze imperialiste possono spadroneggiare sul territorio cinese e violare la legge commettendo crimini, né la Cina di oggi è più la vecchia Cina di cento anni fa che poteva essere prevaricata e sfruttata”

36 Dichiarazioni rese dalla portavoce in occasione della conferenza stampa ordinaria del 24 marzo 2021, disponibili all’Url [https://www.mfa.gov.cn/web/fyrbt\\_673021/jzh-sl\\_673025/202103/t20210324\\_9171233.shtml](https://www.mfa.gov.cn/web/fyrbt_673021/jzh-sl_673025/202103/t20210324_9171233.shtml).

37 Wuheqilin è lo pseudonimo di Fu Yu, artista cinese nazionalista non nuovo a polemiche internazionali. Nel novembre del 2020 una sua opera visuale era stata al centro di una vera e propria crisi diplomatica tra Australia e Cina: si veda S. Sun e W. Li, “Aesthetic Strategic Narratives and Political Artwork: Revisiting the Australia-China Spat over Wuheqilin’s Peace Force Illustration”, in *The Pacific Review*, 2024, pubblicazione in anteprima disponibile al seguente Url: <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/09512748.2024.2434670>.

38 Huang L., “Invaders United Kingdom 1900’: Chinese Cartoonist Wuheqilin Mocks G7 Meeting with New Illustration”, *Global Times*, 7 maggio 2021, disponibile all’Url [https://www.globaltimes.cn/page/202105/1222868.shtml#.YJUKAR\\_\\_Pxx.twitter](https://www.globaltimes.cn/page/202105/1222868.shtml#.YJUKAR__Pxx.twitter).

– dunque, ulteriore aggiunta, oggi non si può pensare di “offendere [maofan 冒犯] 1,4 miliardi di cinesi”. In conclusione, la contestazione del ruolo dell’Occidente: i governi del G7 “devono svegliarsi dal loro sogno di grandi potenze [lieqiang meng 列强梦]”, “il loro punto di vista è il punto di vista di una piccolissima minoranza [jishaoshu 极少数]”, “il G7 non può rappresentare la società internazionale”<sup>39</sup>. Così, la rievocazione dell’umiliazione era ancora una volta funzionale alla contestazione della pretesa centralità dell’Occidente.

Considerata la sua funzione politica, non deve stupire che ogni deviazione da questa narrazione sia oggetto della più immediata e severa censura. Caso eclatante è quello di un volume pubblicato nel 2021 a Taiwan, in cui la narrazione dell’umiliazione subita per mano delle Otto potenze veniva non solo negata ma addirittura rovesciata: secondo l’autore – il dissidente cinese Liu Qikun – a infliggere la vera umiliazione sarebbero stati infatti i Boxer e le Forze armate della dinastia Qing, mentre l’Esercito alleato delle Otto potenze avrebbe agito nientemeno che da “armata della giustizia”. Intitolato appunto *L’Esercito alleato delle Otto potenze, armata della giustizia* (*ba guo lianjun nai zhengyi zhi shi* 八国联军乃正义之师), il volume proponeva un provocatorio rovesciamento dell’intera narrazione ufficiale cinese: sarebbero stati Boxer e Forze armate Qing a “devastare, sterminare, saccheggiare, precipitare sciaguratamente il paese nella sventura”; viceversa, l’Esercito alleato delle Otto potenze avrebbe “salvato il popolo e alleviato le sue sofferenze”, al punto che, per la Cina, la “sconfitta in guerra” sarebbe stata una “grande fortuna” (*da xing* 大幸)<sup>40</sup>.

Queste tesi furono oggetto di immediata condanna nella Repubblica popolare, a partire da Hong Kong, dove il volume aveva raggiunto gli scaffali delle librerie. Pesantemente attaccato dai due quotidiani filo-Pechino *Ta Kung Pao* (*da gong bao* 大公报) e *Wen Wei Po* (*wen hui bao* 文汇报), il libro veniva bersagliato dai settori politici maggiormente allineati al governo centrale: Tam Yiu-chung, membro del Comitato permanente dell’Assemblea nazionale del popolo, attaccava l’autore dichiarando che “esistono limiti alla libertà di espressione e di pubblicazione – non se ne può abusare per alimentare conflitti e odio”<sup>41</sup>; Chan Yung, pure membro dell’Assemblea nazionale del popolo, più esplicitamente bollava Li come “traditore della Cina” (*hanjian* 汉奸) dedito a “ripulire”

39 Dichiarazioni rese dalla portavoce Hua Chunying in occasione della conferenza stampa ordinaria del 4 agosto 2024, seguite il giorno successivo da dichiarazioni del Vice Ministro Xie Feng, disponibili ai due seguenti Url: [https://www.fmprc.gov.cn/fyrbt\\_673021/202208/t20220804\\_10734474.shtml](https://www.fmprc.gov.cn/fyrbt_673021/202208/t20220804_10734474.shtml), [https://www.mfa.gov.cn/web/wjbxw\\_673019/202208/t20220805\\_10735516.shtml](https://www.mfa.gov.cn/web/wjbxw_673019/202208/t20220805_10735516.shtml).

40 Liu Q., *Ba guo lianjun nai zhengyi zhi shi* (L’Esercito alleato delle Otto potenze, armata della giustizia), Shibao chuban, Taipei 2021.

41 Ng K. e Zoe L., “Book Slammed for Glorifying Foreign Invasion of China in Early 1900s ‘Snapped Up by Readers’ in Hong Kong”, *South China Morning Post*, 18 ottobre 2021, disponibile all’Url <https://www.scmp.com/news/hong-kong/politics/article/3152666/book-slammed-glorifying-foreign-invasion-china-early-1900s>.

le responsabilità degli invasori”<sup>42</sup>. La campagna contro il volume e il suo autore si estendeva presto alla Cina continentale, dove pesanti attacchi vennero pubblicati non soltanto su social media e stampa nazionalista, ma sullo stesso *Quotidiano del Popolo* online, a dimostrazione ancora una volta dell’allineamento fra narrazioni dal basso e dall’alto. Un articolo pubblicato sul sito del quotidiano condannava il volume in quanto manifestazione di “nichilismo storico” (*lishi xuwuzhuyi* 历史虚无主义), ristabilendo la “verità storica” (*lishi zhenxiang* 历史真相) della spedizione delle Otto potenze come “umiliazione enorme e senza precedenti” (*kongqian de qichi-daru* 空前的奇耻大辱). Nel farlo, l’articolo rievocava le violenze di massa subite per mano straniera, concludendo con il tradizionale monito: “Non dimenticare l’umiliazione nazionale!”<sup>43</sup>.

## Conclusioni

Anche nella Cina contemporanea – come in altri contesti esaminati all’interno di questo volume – violenze di massa a lungo trascurate vennero riscoperte nel peculiare contesto storico-politico di fine anni Ottanta e inizio anni Novanta. Per la Cina post-maoista, quel contesto poneva una duplice sfida, interna ed esterna al tempo stesso: ricostruire una legittimità per il governo del Partito e parallelamente trovare una propria collocazione nel nuovo ordine internazionale che si andava delineando. Dal punto di vista della dirigenza comunista, si trattava in effetti di un’unica sfida, se si considera che proprio il contagio dei valori politici promossi dal nuovo egemone era identificato come la principale minaccia alla legittimità interna del Partito. La riscoperta delle umiliazioni subite per mano straniera prometteva di risolvere questo dilemma, *rilegittimando* il governo del Partito e al tempo stesso *delegittimando* il ruolo dell’Occidente.

L’analisi proposta nelle pagine precedenti suggerisce che fu soprattutto la rievocazione delle umiliazioni subite per mano dell’Occidente ad adempiere a questa duplice funzione. Ricordare le violenze perpetrate nella spedizione contro i Boxer consentiva a Pechino di opporre alla narrazione liberale proveniente da Occidente una propria narrazione del secolo che si andava chiudendo: non il secolo del trionfo della democrazia e dei suoi valori “universali”, bensì il secolo dell’emancipazione dei popoli da quello stesso Occidente dominati e “umiliati” – un’emancipazione che nel caso della Cina si voleva merito del

42 “Zhengjie: zuozhe shi hanjian zhifa bumen xu checha” (Esponenti politici e di governo: l’autore è un traditore della Cina, l’apparato giudiziario deve indagare), *Da gong bao* (Ta Kung Pao), 17 ottobre 2021, disponibile all’url <https://www.takungpao.com/news/232109/2021/1017/643988.html>.

43 “Zhe ben shu jing cheng ‘ba guo lian jun nai zheng yi zhi shi’, huang miu!” (Questo libro si spinge ad affermare che l’Esercito alleato delle Otto potenze è l’armata della giustizia, ridicolo!), *Renmin wang* (Quotidiano del popolo online), 8 novembre 2021, disponibile all’Url <http://ah.people.com.cn/n2/2021/1108/c358324-34995334.html>.

Partito comunista, artefice prima della “salvezza” della nazione e ora della sua “rinascita”. Riemersa nel post-Tian’anmen, la vicenda dei Boxer sarebbe rimasta centrale nella polemica di Pechino contro l’Occidente nei decenni successivi, sino alla più recente fase di tensioni: sullo sfondo di trasformazioni nei rapporti di potere percepite come epocali, proprio la rievocazione di quella vicenda è oggi utilizzata per contestare la pretesa centralità dell’Occidente, negandone il diritto a parlare per conto della “società internazionale”.

Dalla funzione politica di questa narrazione discendono due importanti conseguenze. La prima è la sua natura intrinsecamente selettiva: come in altri contesti analizzati nel volume, anche nella Cina contemporanea la riscoperta di talune violenze si è cioè accompagnata al persistere del silenzio su altre. È il caso del silenzio pressoché assoluto che la narrazione ufficiale continua a mantenere sulle violenze perpetrate dai Boxer nei confronti di stranieri e cinesi convertiti. Si tratta di un silenzio necessitato dalla funzione stessa della narrazione: il riconoscimento di queste violenze incrinerebbe infatti l’univoca identificazione della Cina come vittima e delle Otto potenze come carnefici, minando alla base la legittimazione del Partito e la delegittimazione dell’Occidente che su questa distinzione si fondano. Non a caso, proprio la riscoperta delle violenze compiute dai Boxer è invece al centro di quelle contro-narrazioni che – come il volume di Liu Qikun menzionato sopra – si propongono fini politici opposti rispetto alla narrazione ufficiale, vale a dire la delegittimazione del Partito e la rilegittimazione dell’Occidente.

Ne deriva una seconda conseguenza: la suscettibilità del Partito nei confronti di qualsivoglia narrazione alternativa. Interpretazioni che ridimensionino la portata dell’umiliazione subita o che ne rovescino interamente il significato contengono infatti il seme della delegittimazione del Partito. È questo il senso dell’accusa, rivolta al volume di Liu, di “nichilismo storico” – formula con cui il Partito condanna ogni ricostruzione del passato che si allontani dal giudizio ufficiale<sup>44</sup>. Si tratta di un’accusa generalmente riservata a ricostruzioni eterodosse della storia della “Nuova Cina” o del Partito stesso, la cui interpretazione ortodossa è rigidamente codificata dal Comitato centrale in apposite Risoluzioni<sup>45</sup>. Che questa stessa accusa venga rivolta anche a contro-narrazioni della rivolta dei Boxer e della sua repressione dimostra come proprio la “corretta” rievocazione delle umiliazioni subite prima del 1949 continui a svolgere, nella Cina di oggi, una cruciale funzione politica, a sostegno tanto della legittimità del Partito quanto della sua visione dell’ordine internazionale.

44 Sul “nichilismo storico” si veda G. Negro, “Nichilismo storico e nuovi media nella RPC. Ricerca accademica e controllo politico”, in *Interpretazioni della storia in Cina. Uso politico e letture del passato*, a cura di M. Miranda ed E. Giunipero, Edizioni Ca’ Foscari, Venezia 2024, pp. 35-50.

45 M. Miranda, “La storia del PCC e le sue reinterpretazioni. Le recenti ‘Risoluzioni’ al centenario del Partito”, in *Interpretazioni della storia in Cina*, cit., pp. 15-33.